

Francesco Gallina

Fruste, botte e verghe: la scuola del Mezzogiorno nei racconti-testimonianza di Rea, Sciascia e Giacobbe

Il saggio indaga le strategie narrative adottate in *Ritratto di maggio* di Domenico Rea, *Cronache scolastiche* di Leonardo Sciascia e *Diario di una maestrina* di Maria Giacobbe per rappresentare le drammatiche condizioni della scuola italiana del Mezzogiorno negli anni '50, contaminando il racconto con i generi del diario, della cronaca, dell'inchiesta giornalistica e della memorialistica. A emergere è il profilo di una scuola agli antipodi dell'enfatica pubblicistica postbellica promossa, in termini di istruzione, dai nuovi governi democristiani. Le opere qui esaminate mostrano tre differenti società arcaiche e periferiche collocate rispettivamente in Campania, Sicilia e Sardegna, accomunate da tradizioni pedagogiche violente e anacronistiche, che fanno largo uso di umilianti punizioni corporali.

The essay investigates the narrative strategies adopted in Ritratto di maggio by Domenico Rea, Cronache scolastiche by Leonardo Sciascia and Diario di una maestrina by Maria Giacobbe in order to depict the dramatic conditions of the southern Italian school in the '50s, contaminating the short story with the genres of diary, chronicle, journalistic inquiry and memorialistic literature. What emerges is the profile of a school at the antipodes of the emphatic postwar propaganda promoted by the new Demochristian governments in terms of education. The works examined here show three different archaic and peripheral societies, located respectively in Campania, Sicily and Sardinia, which share violent and anachronistic pedagogical customs making extensive use of humiliating corporal punishments.

1. Introduzione

Nel delicato e complesso quadro scolastico italiano degli anni '50, Domenico Rea, Leonardo Sciascia e Maria Giacobbe sono capaci di restituire al lettore un diorama puntuale sulle drammatiche condizioni che affliggono l'istruzione del Mezzogiorno. Adottando il genere del racconto-testimonianza, variamente modulato e contaminato con le forme del diario, della cronaca, della memorialistica e dell'inchiesta giornalistica, *Ritratto di maggio*, *Cronache scolastiche* e *Diario di una maestrina* assurgono a peculiari fonti storico-letterarie che penetrano nelle pieghe, o per meglio dire piaghe, di un archetipo di scuola "fuori dal mondo".

Le tre opere in esame coprono il segmento temporale che va dal 1953 al 1957, quando stava ancora lavorando la Commissione parlamentare d'inchiesta sulla miseria in Italia e sui mezzi per combatterla (1951-1954),¹ e si collocano a pochi anni

¹ Indagini i cui esiti sono raccolti in Camera dei Deputati, *Atti della Commissione parlamentare di inchiesta sulla miseria in Italia e sui mezzi per combatterla*, 1953-1958, 15 voll., sui quali si veda Gianluca Fiocco, *L'Italia prima del miracolo economico. L'inchiesta parlamentare sulla miseria, 1951-1954*, Manduria-Bari-Roma, Lacaita, 2004, da integrare almeno con *La povertà in Italia*, a cura di Giovanni Sarpellon, Milano, FrancoAngeli, 1982, 2 voll.

di distanza dal primo censimento del dopoguerra (1951), che rivelava dati spaventosi in termini di istruzione nazionale: il 59,2% degli ultraquattordicenni privo di licenza elementare e il 12,9% autocertificatosi del tutto analfabeta. Il forte divario a scapito del Sud,² poi, investe problemi di edilizia scolastica cui si aggiungono gravi lacune psicopedagogiche del corpo docente³ e l'impatto linguistico dovuto al massiccio movimento migratorio che coinvolge tanto gli insegnanti quanto le famiglie di studenti e studentesse.

Radicali, infine, sono le discrepanze fra l'immagine astratta della scuola elementare veicolata dalla pubblicistica del nuovo governo repubblicano e la cruda realtà messa a nudo dai tre autori, denunciandone le profonde contraddizioni e facendone emergere un quadro a tinte fosche segnato dallo stigma dell'insospitalità, dell'emarginazione e della discriminazione. Nonostante l'art. 412 del Regio Decreto n. 1297 del 1928 avesse vietato le punizioni corporali nella scuola italiana, esse permangono in tutta la loro brutalità, spesso fomentate dalle stesse famiglie degli alunni. Non sembra ravvisarsi corrispondenza alcuna fra l'ideale di scuola libresco e la scuola reale, fra quanto sostengono i principi costituzionali e gli scenari affioranti dalle tre narrazioni che ci apprestiamo a indagare. Lo scollamento è tangibile nelle parole tanto nobili quanto utopistiche – specie se rapportate alle aree più fatiscenti – espresse dal primo Ministro della Pubblica Istruzione, Guido Gonella, il quale, nel Disegno di Legge per la riforma dell'istruzione presentato il 13 luglio 1951, si fa promotore di una scuola libera e antidogmatica, fondata sul principio dell'*homo res sacra* per cui «non solo il principe è sacro e inviolabile, ma tale è la persona del cittadino»; una scuola al servizio del singolo che, aprendosi a tutti, «cerca di adeguarsi a ciascuno», superando «il vuoto che divide la scuola dalla vita».⁴ Un piano di riforma destinato a fallire, il cui valore è misconosciuto, ad esempio, dal docente e politico socialista Umberto Calosso, che ne critica la retorica esibizionistica e vacua nel suo pamphlet *La riforma della scuola si può fare*.⁵

² Cfr. Tullio De Mauro, *Storia linguistica dell'Italia repubblicana. Dal 1946 ai nostri giorni*, Roma-Bari, Laterza, 2014, p. 44: «I 18.348.000 residenti (incluso la Sicilia, ma non la Sardegna) conoscevano punte elevate di popolazione montana, ma soprattutto le percentuali più alte di analfabeti e privi di licenza elementare (oltre il 65%) e le percentuali minime di popolazione con livelli medi, mediosuperiori e superiori di istruzione (7,3%, contro la media nazionale del 10,3%)».

³ A cui cercano di rimediare i nuovi programmi per la scuola elementare introdotti da Giuseppe Ermini (D.P.R. 14 giugno 1955, n. 503), all'insegna dell'attivismo e del pedocentrismo. Cfr. Hervé A. Cavallera, *Storia della scuola italiana*, Firenze, Le Lettere, 2013, p. 225: «I programmi [...] possono essere accusati di non avere affrontato il problema dei diversi, degli emarginati».

⁴ Camera dei Deputati, *Disegno di legge. Norme generali sull'istruzione*, presentato dal Ministro della Pubblica Istruzione, Tipografia della Camera dei Deputati, 1953, pp. 7-8.

⁵ Cfr. Umberto Calosso, *La riforma della scuola si può fare*, Modena, Guanda, 1953, pp. 11-12: «Oggi [...] la riforma della scuola non esiste né punto né poco e l'impegno elettorale è stato violato, perché la riforma scolastica innegabilmente stava a cuore al governo democristiano, il quale all'inizio l'aveva contrapposta alla riforma scolastica gentiliana [...] ma poi ne concepì l'esecuzione con una specie di gelosia musulmana, come un monopolio di partito, e finì nel più ridicolo fallimento». In merito al dibattito sulla riforma e al suo insuccesso si legga Luigi Ambrosoli, *La scuola in Italia dal dopoguerra ad oggi*, Bologna, il Mulino, 1982, p. 50: «I cinque anni di Gonella denunciano l'incapacità di uscire dagli schemi degli ordinamenti gentiliani che vennero in sostanza confermati nei loro aspetti deteriori». Si integri con Giorgio Chiosso, *I cattolici e la scuola dalla Costituente al centro-sinistra*, Brescia, La Scuola, 1988, pp. 89-115, e Angelo Gaudio, *La politica scolastica dei cattolici. Dai programmi all'azione di governo*,

A confermare indirettamente tali impressioni sono proprio i racconti di Rea, Sciascia e Giacobbe, le cui scritture di confine, dal respiro documentaristico e dall'impronta socio-antropologica, introducono a tre diverse *waste lands* in cui solo menti libere da pregiudizi possono apportare nuova luce, opponendosi a un agire pedagogico anacronistico e pericolosamente inadeguato.

2. *Per una scuola sadica: Ritratto di maggio di Domenico Rea*

Dedicato a Leonida Repaci, *Ritratto di maggio* di Domenico Rea è introdotto da un'eloquente citazione a esergo tratta da *I Buddenbrook* di Mann:

«Come è andata quando si presentò a scuola la prima volta? Ha pianto?»

«I figliuoli di famiglie distinte piangevano tutti, l'ho notato subito, mentre gli altri non se ne preoccupavano e ci guardavano con tanto d'occhi ghignando...»⁶

L'anti-Cuore – il titolo originariamente proposto dai Fratelli Fabbri Editori – è anticipato da alcuni brani pubblicati su testate come «Milano-sera», che il 19 giugno 1950 ospita il racconto *Frustate*. Dopo un'intricata vicenda editoriale, la scelta ricade infine con Mondadori su un più neutro *Ritratto di maggio* (1953), in riferimento al motore della narrazione, ovverosia la scoperta da parte dell'autore di una vecchia foto di classe che, ritraendo gli alunni sistemati secondo rigide disposizioni al limite del militaresco, diventa correlativo oggettivo di una concezione di scuola pubblica rigorosamente classista a cui Rea si oppone in modo pervicace. Nelle considerazioni introduttive leggiamo:

Osservai che la disposizione a gradinate, tipica di questi ritratti, si trasformava anche in un ordine morale e sociale. I ragazzi della prima riga infatti erano tutti ben vestiti, pettinati e lustrati e col maestro formavano un gruppo a parte, indipendente, con un'altra luce; e tra essi e i ragazzi della seconda riga, non mostrabile per intera e più affollata, pareva ci fosse uno steccato che li trattenesse là dietro. Un'ansia d'irrompere in avanti si notava chiaramente nei loro volti.

Ma tra i ragazzi della terza e quarta fila, immobili, impalati e tetri, non c'era una sola allusione all'infanzia. [...] Due righe di facce piatte, piccole, grosse, ossute, coperte di schifosi capelli che scavalcano le orecchie. Essi rendono indimenticabile il ritratto, non per l'aria di vittime, che non hanno, ma di rigida, muta e incompresa ignoranza.⁷

L'autore dichiara di affidarsi a una «privata inchiesta, interrogando decine di ragazzi di varie regioni del Mezzogiorno»,⁸ con riferimento a un'anonima località X del Sud Italia, che riassume in essa un malessere diffuso, non circoscrivibile entro limiti

1943-1953, Brescia, La Scuola, 1991, p. 136: «Nel complesso emerge quell'impostazione prevalentemente quantitativa che sarà tipica della gestione della scuola nel periodo successivo, e la sensazione quasi fisica della percezione, da parte del ministro, di problemi molto più grandi delle sue capacità di azione politica».

⁶ Domenico Rea, *Ritratto di maggio*, in Id., *Opere*, a cura e con un saggio introduttivo di Francesco Durante e uno scritto di Ruggero Guarini, Milano, Mondadori, 2005, pp. 259-349: p. 259.

⁷ Ivi, p. 262.

⁸ Ivi, p. 261.

confini geografici. A emergere non è un racconto puramente autobiografico,⁹ ma un testo a metà fra un antifrastico diario deamicisiano e una ricerca condotta sul campo, vivificata anche dal recupero di materiali d'archivio atti a suffragare la veridicità di quanto narrato, al di là di quali possano essere le considerazioni dei lettori («Qualche lettore mi ha detto che gli sembrava inverosimile che fanciulli di appena sei anni [...] potessero vedere e sentire tanto a fondo»)¹⁰. Se è indubbio che la scrittura sia influenzata dai ricordi d'infanzia dell'autore, altrettanto lo è il fatto che la scuola degli anni '50 continui a perpetrare nel presente gli errori del passato, infatti si legge che «I fatti si sono verificati un po' dappertutto; e se non si verificassero ancora oggidi sia resa gloria agli uomini. Sembra però che così non sia».¹¹ Un'ulteriore conferma di ciò la offre una nota in calce a una pagina del sesto capitolo, in cui si segnala una notizia di attualità:

Dal giornale quotidiano «Roma» di Napoli, di venerdì 22 febbraio 1952. Titolo della notizia: *Percosso con la riga dall'insegnante*. Testo: «All'ospedale dei pellegrini si è recato, ieri, il piccolo Vincenzo Carbone, di dieci anni, abitante in via santa Lucia al Monte I, per farsi medicare alcune contusioni escoriate alla regione orbitaria sinistra. Il bambino ha dichiarato che a scuola – Istituto Pergolesi – è stato percosso con una riga di legno dall'insegnante».¹²

In *Ritratto di maggio* il piccolo protagonista Nicola è tanto desideroso di scoprire il mondo della scuola quanto traumatizzato dalle sue prime esperienze dirette, lui che proviene da una famiglia umile e che, come tutti, è soggetto a «spostamenti per gruppi, per razze»,¹³ entro lo spazio fatiscente di un'aula quadrata divisa fra il *locus amoenus* di una casa soleggiata visibile dai finestroni (idealizzata sotto forma di una poetica «immagine lontana»)¹⁴ e la parete confinante con la latrina, fra i luoghi prediletti di ritrovo ed evasione. A Caprioni e Bandiera, rispettivamente figli di un *lutammaro* e di uno spazzino (lo «scopatore comunale»¹⁵ che tante risa suscita nei compagni), si contrappone, su tutti, Cálpori, figlio di un direttore di banca accompagnato a scuola dalla serva, la quale sottolinea al maestro quanto il bambino sia estraneo al dialetto. Da un lato Caprioni, falce in tasca, puzzolente e coperto di «croste di pagliosi rifiuti cavallini»,¹⁶ con i suoi intricati capelli lerci e fonte d'infezioni; dall'altro la bellezza e la signorilità di Balestra, Gigliotti e Sgherro.

⁹ Come gli rimprovera Franco Riva, che sconfessa la presunta onestà degli intenti documentaristici, giudicando l'opera un «*récit*, e deteriore», compromesso da malcelati propositi esplicitamente autobiografici («*Ritratto di maggio di Rea*». *Un anti-Cuore senza felicità*, in «L'Avvenire d'Italia», 7 maggio 1953, p. 3).

¹⁰ Domenico Rea, *Ritratto di maggio*, cit., p. 261.

¹¹ *Ibidem*. Di un certo interesse, in proposito, è una lettera indirizzata a Rea nel febbraio 1952 da Leone Piccioni in cui il critico gli consiglia di sopprimere l'ultimo rigo del manoscritto in cui si legge «Sono notizie del maggio 1951» e che, a suo parere «ha un sapore un po' troppo (non dico ingiustamente) polemico proprio nei confronti dei giorni d'oggi»: si veda l'epistolario Rea-Piccioni, *Anche in una lettera io sento il peso della parola. Cento lettere di Domenico Rea con Leone Piccioni, (1949-1992)*, a cura di Emanuela Bufacchi, premessa di Leone Piccioni, prefazione di Raimondo Di Maio, Napoli, Dante & Descartes, 2015, p. 99.

¹² Domenico Rea, *Ritratto di maggio*, cit., p. 315, n. 1.

¹³ *Ivi*, p. 271.

¹⁴ *Ivi*, p. 265.

¹⁵ *Ivi*, p. 278.

¹⁶ *Ivi*, p. 276.

Ulteriore distinzione intercorre fra i migliori e gli “asini”, isolati in una «fila sporca e fetida», rappresentando le «zone di città abitate da gente che ha superato la legge, che gliel’hanno fatta superare»,¹⁷ specie quando si riducono a una chimera i sostegni che il Patronato dovrebbe offrire agli indigenti. Fra chi veste elegante e chi ha il grembiule per nascondere gli abiti laceri, fra chi mangia bucce secche come Griscio e chi pane e cioccolato come Gigliotti, si insinua, infido, il sentimento dell’invidia, che tuttavia non cancella espressioni di lucida consapevolezza, come quando Griscio stesso confessa che «È meglio non avere niente, che le foglie secche». ¹⁸ C’è poi chi, come Rozza, soffre gli effetti della denutrizione, che lo rende un’anima in pena, dai lineamenti quasi infernali:

Il tronco era un cilindro con la cassetta delle ossa toraciche visibili. Ma in alto c’era una testa quasi quadrata cresciuta enormemente in proporzione al corpo, rivestita di una pelle livida, macchiata e violentata, nella quale gli occhi avevano una luce fissa che non si precisava mai in sguardo diretto.¹⁹

Il gusto per le descrizioni (iper)realistiche riflette il «desiderio di aderire ad una realtà più veritiera»²⁰ a debita distanza dallo stereotipo macchiettistico. Il ritratto orrorifico del giovane maestro può assurgere a esempio di quella peculiare «*tecnica dello sguardo*»²¹ che Corrado Piancastelli riconosce quale connotato del realismo reano:

Il volto era esiguo sotto la fronte quadrata, nelle arcate della quale avevano fatto il nido due occhi dalla misera luce. Senza quel palco d’ossa frontali, avrebbe avuto un viso morbido e dolce, senza quei segni di nervosa sofferenza, che si rivelava nella voce inconfidente e che, nel raggiungerci, perdeva d’anima e guadagnava in durezza.²²

La bruttezza fisica rispecchia quella etico-morale fondata sulla coazione a ripetere dei gesti. Così, la “dittatura” della copia e della bella calligrafia diventa un «inutile mistero»,²³ una liturgia priva di significato per chi non viene abituato gradualmente alla scolarizzazione e all’importanza della scrittura e che quindi, per connaturate ragioni socio-antropologiche, «non intenderà mai che l’immagine del sole sta dipinta sul libro per fargli intendere la “s”. Egli del sole ha un’immagine ben più fantastica ed il suo istinto si rifiuta di ridurlo a una “s”». ²⁴ Non sembra dunque correre alcuna comunicazione fra il mondo reale e quello della scuola, dove i ritmi di crescita e di apprendimento sono ancora concetti estranei a una didattica impaziente e manesca, che condiziona negativamente la condotta e l’apprendimento degli utenti.

¹⁷ Ivi, p. 288.

¹⁸ Ivi, p. 295.

¹⁹ Ivi, p. 298.

²⁰ Così Leone Piccioni, *Ritratto di maggio*, in «Il Popolo», 16 aprile 1953, p. 3. Pur elogiando l’opera nel suo complesso, Carlo Salinari individua invece come suo limite la «non ancora sufficiente capacità di approfondire l’umanità dei suoi personaggi» (*L’ultimo libro di Domenico Rea. Ritratto di maggio*, in «L’Unità», 23 luglio 1953, p. 3).

²¹ Corrado Piancastelli, *Domenico Rea*, Firenze, La Nuova Italia, 1975, p. 68.

²² Domenico Rea, *Ritratto di maggio*, cit., p. 273.

²³ Ivi, p. 285.

²⁴ Ivi, p. 286.

Trasfigurata in una prigione asfittica, l'aula dall'«aria spenta, tagliata fuori dalle correnti»,²⁵ è adiacente a un «fetido e oscuro corridoio»;²⁶ solo l'arrivo dell'ispettore funge da evento pretestuoso per abbellirla di fiori freschi profumati e tirare a lucido il pavimento altrimenti scrostato. Anche i ragazzi, in quell'occasione, devono apparire impomatati, per ostentare ciò che non sono o non possono permettersi.

Le umiliazioni quotidiane riflettono una pedagogia del terrore incardinata su violente forme di intolleranza che fanno uso di una vasta gamma di “strumenti di tortura”: dai «sonori ceffoni»²⁷ alla riga – detta ‘spalmata’ o ‘cucchiara’ –, dalle tirate d'orecchie e capelli alla frusta. Su tutti, troneggiano ben tre tipi di mazza:

Le frustate erano solo per noi. C'erano tre tipi di mazze: una lunghissima, un'antenna che toccava la parete dirimpetto, per richiamare con una botta in testa i distratti; una larga come una cinghia di cavallo, per le spalmate; una terza che il maestro adoperava quando scendeva dalla cattedra per essere a tu per tu con lo scolaro da punire, per le frustate: il bastoncino elegante che ha tra le mani [...] la frusta risaliva in aria in sospeso sulle nostre teste, in cerca di un nuovo distratto. [...] Non bisognava ridere. Non bisognava guardare in aria. Qualche volta era appena una toccatina, una punta che ti cercava nei capelli. Qualche altra volta una mazzata, che tu credevi di aver perduto la parte colpita. Ecco perché l'orecchio, per essere un organo esterno e che si presta all'arte della mira, era la mania fissa del maestro.²⁸

Il sadismo con cui il crudele armamentario viene impiegato sul corpo dei fanciulli genera una fenomenologia del dolore che distrae e mortifica invece di favorire la concentrazione e il successo scolastico, privando i giovani di ogni energia vitale e abituandoli a un dolore così acuto da renderli quasi insensibili. La punizione, invece di farsi modalità educativa, si riduce a momento di perfida spettacolarizzazione che assuefà alle peggiori ferite:

Ebbe la prima frustata. Ed egli restò impassibile con ancora una larva di quel sorriso. Ebbe la seconda. [...] Ebbe la terza, la quarta, la quinta, la sesta frustata, come si può darle su un tronco d'albero e infine gli gridò [...] mentre i segni delle frustate sulle gambe si gonfiavano di sangue. [...] Caprioni restato dinanzi alla lavagna, si chinava sui suoi strappi sanguinanti e ci metteva con un dito la saliva sopra.²⁹

Subdole forme di manipolazione e prepotenza diventano protagoniste di scene efferate come quella in cui viene negato a Morrone di recarsi al bagno, costringendolo a defecarsi addosso; memorabile è la chiusa dell'imbarazzante episodio: «Quando fu strappato dal banco e trascinato fuori, che il peccato se ne cadeva a falde dai calzoncini, continuava a dire di non essere stato lui».³⁰

Gli alunni, considerati alla stregua di bestie, subiscono una metamorfosi animale, cosicché il passo di Caprioni è paragonato a quello dei cavalli da soma; Belgiorno,

²⁵ Ivi, p. 265.

²⁶ Ivi, p. 330.

²⁷ Ivi, p. 322.

²⁸ Ivi, p. 310.

²⁹ Ivi, pp. 314-315.

³⁰ Ivi, p. 305.

figlio di un carrettiere, si diverte invece a infliggere pene alle mosche, infilzandole con la penna e cospargendole di inchiostro.

La depravazione raggiunge il suo apice durante la supplenza dell'anziano maestro Sberi, uomo bigotto dall'aria minacciosa, che intrattiene i discoli oltre l'orario di lezione, esercitando la propria perversione religiosa verso il «Crocifisso che occupava mezza parete, un Cristo nero dalle labbra e dalle ferite livide e carnose, che egli salutava con una genuflessione e un bacio quando vi passava davanti».³¹ Nicola, che un giorno si trova fra i castigati, è costretto come gli altri a inginocchiarsi sulla ghiaia cosparsa a terra, tracciando con la lingua i segni della croce.

L'unica liberazione è, allora, uscire da scuola, quando la campanella suona, lontana, come «da un altro mondo».³²

3. *Dentro un limbo extrastorico. Le Cronache scolastiche di Leonardo Sciascia*

Prima di confluire ne *Le parrocchie di Regalpetra* edito da Laterza nel 1956,³³ *Cronache scolastiche* esce l'anno precedente su «Nuovi Argomenti», ispirandosi alle *Cronache di vita della scuola* e alle *Osservazioni sugli alunni*, ovverosia gli spazi bianchi del registro riservati alle quotidiane annotazioni del maestro.³⁴ Il fine precipuo dell'opera è dare dignità letteraria a sterili atti d'ufficio, passando dal «banale resoconto improntato al *tutto va bene*» a una «più vera cronaca dell'anno di scuola che stava per finire»,³⁵ e che Marco Belpoliti colloca entro il genere del «saggismo narrativo».³⁶

Le *Cronache scolastiche* costituiscono il tassello originario di un più variegato affresco dedicato a Regalpetra,³⁷ *alter ego* di Racalmuto, paese natale di Sciascia, in provincia di Agrigento, nelle cui elementari egli insegna dal 1949 al 1957. Limbo extrastorico minato da una condizione di primitivo sottosviluppo socio-culturale,

³¹ Ivi, p. 329.

³² Ivi, p. 331.

³³ La vicenda editoriale e la difficile scelta del titolo sono testimoniate in Leonardo Sciascia, Vito Laterza, *L'invenzione di Regalpetra. Carteggio 1955-1988*, introduzione di Tullio De Mauro, Bari-Roma, Laterza, 2016.

³⁴ Si vedano in proposito i recenti contributi di Barbara Distefano, *Sciascia maestro di scuola. Lo scrittore insegnante, i registri di classe e l'impegno pedagogico*, Roma, Carocci, 2019; Ead., *Sciascia insegnante*, in «Tododomodo», 11, 2021, pp. 87-98.

³⁵ Si veda l'*Avvertenza* alla ristampa laterziana de *Le parrocchie di Regalpetra* (1967) riportata nelle *Note ai testi* di Leonardo Sciascia, *Opere*, a cura di Paolo Squillaciotti, Milano, Adelphi, 2014, vol. II (*Inquisizioni, Memorie, Saggi*), t. I (*Inquisizioni e Memorie*), pp. 1249-1250: p. 1249; si adotta la recente edizione Adelphi per le *Cronache scolastiche* (pp. 99-127), in *Le parrocchie di Regalpetra* (pp. 11-176).

³⁶ La formula di Marco Belpoliti (*La materia e lo stampo, il modo letterario di Sciascia*, in «il manifesto», 17 luglio 1992, p. 6) si sposa con quanto riferito dallo stesso Sciascia a Davide Lajolo in *Conversazione in una stanza chiusa*, Milano, Sperling & Kupfer, 1981, p. 45: «credo di essere saggista nel racconto e narratore nel saggio».

³⁷ Cfr. Niccolò Gallo, *Le parrocchie di Regalpetra*, in *Scritti letterari di Niccolò Gallo*, a cura di Ottavio Cecchi, Cesare Garboli e Gian Carlo Roscioni, Milano, Il Polifilo, 1975, pp. 143-144, in part. p. 143: «Forse è Racalmuto, ma, ripeto, il nome geografico non ha alcuna importanza. Di paesi del genere in Sicilia, specie nell'interno, ne esistono centinaia: con i loro drammi di miseria e di noia, l'esistenza spoglia e grama dei loro abitanti; paesi che ai giorni nostri sembrano vivere ancora alla vigilia della Rivoluzione dell'89».

Racalmuto è una polveriera di «sale, nebbia e miseria»³⁸ che alterna stagioni umide e torride, stretta nella morsa delle caste (le ‘parrocchie’, per l’appunto) popolate da fascisti, mafiosi e capifamiglia dediti in prevalenza al lavoro contadino, nelle zolfatare o nelle saline. Secondo la granitica visione patriarcale,

la nascita di una femmina [...] chiude il passo ad una sorte migliore. Un figlio maschio è speranza, braccia per il lavoro, aiuto e difesa; ma una femmina non porterà mai niente a casa, può magari disonorarla, e sempre se ne andrà portandosi dietro qualcosa. Perciò se cure si possono avere per i figli, vanno ai maschi.³⁹

Bambini e adolescenti, ‘allupati’ di fame, vivono allo stato brado, alla stregua di bestie da soma tolte ingiustamente dalle miniere e dai campi per essere istruite, specie da chi potrebbe mettere in discussione lo *status quo* dell’arcaica società siciliana, con le sue superstizioni e formule magiche. Anche i figli degli zingari, tolti alla scuola, sono «sudici e grondanti di tracoma, come furetti lanciati in mezzo alla folla a chiedere carità con indecifrabile lamento».⁴⁰

L’assenza di un’educazione alle buone relazioni si concretizza sotto forma di risse, imprecazioni, parole scurrili al punto che sono le stesse madri a raccomandare al maestro le percosse, raddrizzandoli

a botte, i loro figli – son legni storti, il timore ci vuole. Il timore sarebbe l’uso incondizionato del bastone. Qui dicono – benedette le mani – di un maestro che spezzava il pane della scienza con l’ausilio di una verga a nodi e aveva un particolare modo, alto e robusto com’era, di prendere i ragazzi per le orecchie e sollevarli – e ad uno è venuta l’orecchia destra quanto una pala di ficodindia, si è fatto uomo con quell’orecchia, è andato poi in America a far fortuna. Trenta ragazzi che si annoiano, spezzano le lamette da barba per lungo, le piantano nel legno del banco per mezzo centimetro e le pizzicano come chitarre; si scambiano oscenità che ormai mi tocca far finta di non sentire – tua sorella, tua madre; bestemmiano sputano fanno conigli dai fogli del quaderno, conigli che muovono le lunghe orecchie, un tremito che finisce in una pallottola di carta al mio improvviso richiamo.⁴¹

Diversamente dai maestri del racconto reano, Sciascia aborre l’uso della verga, che dichiara di adoperare solo per indicare città e fiumi sulla carta geografica. Della stessa idea l’ispettore, figura ambigua sulla quale piomba un velo di sarcasmo quando, entrato in classe, dispensa i propri consigli al docente, proiettando all’improvviso l’ombra del fascismo:

Bisogna prenderli con dolcezza – dice. Mi racconta che un suo alunno (perché io vengo dalla gavetta – mi dice con orgoglio) – bugiardo era, e violento, persino ladro – egli ridusse con dolce persuasione all’ordine e allo studio. Entrò poi nella Pubblica Sicurezza, fu un quotato funzionario dell’Ovra. Sì – dico io – la dolcezza può tutto.⁴²

³⁸ Leonardo Sciascia, *Cronache scolastiche*, cit., p. 110.

³⁹ Ivi, p. 111.

⁴⁰ Ivi, p. 115.

⁴¹ Ivi, pp. 99-100.

⁴² Ivi, p. 101.

Alle miserevoli condizioni economiche si associano quelle igienico-sanitarie a dir poco drammatiche, che costringono il maestro a insegnare ai ragazzi a prendersi cura del corpo, in particolare delle orecchie, così sporche – scrive – «che vi germoglierebbero le fave»;⁴³ l'attenzione si focalizza inoltre sui piedi scalzi, lordi di fango e troppo grandi per calzare le scarpe distribuite a scuola, pensate per essere indossate da bambini, mentre gli utenti hanno già fatto il loro ingresso nell'adolescenza.

A provare disagio, a scuola, non sono solo gli alunni, ma lo stesso maestro. Sciascia, a differenza dei colleghi più anziani, cerca di combattere l'indifferenza, sebbene l'ingresso in aula possa rivelarsi traumatico tanto quanto quello di un medico nella sala anatomica, in bilico fra repulsione e accettazione di quella che viene considerata una vera e propria condanna, arginabile solo attraverso un approccio razionale capace di dubitare delle proprie convinzioni e appartenenze di classe, per concentrarsi invece sui reali bisogni degli allievi: «veniva voglia di mettermi dalla parte di quelli che non volevano mandare a scuola i figli, di consigliarli a resistere, a sfuggire all'obbligo».⁴⁴ D'altro canto, la consapevolezza di ricoprire un ruolo odiato da tutti, poveri e ricchi, che si fanno messaggeri di triti luoghi comuni («beati voi che lo stipendio l'avete sicuro e ve ne state a far niente»),⁴⁵ alimentando una guerra tra «poveri uomini splendidi di patacche»,⁴⁶ in cui gli stessi maestri ingaggiano un'apparente e vana lotta contro il governo, per poi sentirsi costretti a iscriversi al partito e al sindacato di turno. In tutto ciò, chi regge le sorti della scuola crede che i problemi più gravi si limitino alla radio e al cinema, ignorando il dramma esistenziale di chi vive alla giornata, avendo come unico pensiero la refezione. Come si legge nella nota all'edizione laterziana del '56, «È buona l'idea di una refezione calda: a patto che la cosa calda risulti commestibile».⁴⁷

4. *Per una scuola del «desiderio naturale»*. Diario di una maestra di Maria Giacobbe

Di grande impatto narrativo e documentaristico, *Diario di una maestra* racconta la *via crucis* di supplenze che la nuorese Maria Giacobbe sperimenta in prima persona nelle scuole di alcuni luoghi fantasmatici della Sardegna, affrontando una vera e propria «“Odissea sarda”»⁴⁸. Pubblicato nel 1957 da Laterza, è arricchito da una prefazione e da una postilla all'edizione del 1975, in cui l'autrice, a distanza di un

⁴³ *Ibidem*.

⁴⁴ *Ivi*, p. 110.

⁴⁵ *Ivi*, p. 114.

⁴⁶ *Ibidem*.

⁴⁷ *Ivi*, pp. 1264-1265: p. 1265.

⁴⁸ Nadia La Mantia, *Insegnanti a scuola, maestre nella vita: l'istruzione oltre le regole per cambiare la società. Maria Giacobbe e la Sardegna nel suo Diario di una maestra*, in *Las mujeres y la construcción cultural*, a cura di Vincenta Hernández Álvarez, Ángela Flores García e Irene Scampuddu, Salamanca, Ediciones Universidad de Salamanca, 2018, pp. 221-234: p. 233.

ventennio, aggiorna il lettore sullo “stato dell’arte”, riscontrando nella società la mai morta nostalgia verso il regime fascista che la sua opera si era proposta di smascherare: a una prima lettura, nulla sembra essere cambiato; in verità, gli effetti totalizzanti del consumismo non hanno mancato di invadere ciò che di vergine poteva ancora esserci, cosicché l’ex alunno Pietro, pur continuando a nutrire fiducia nelle rivoluzionarie potenzialità dei pastori, confessa che per molti «l’aver la *lavatrice* in casa sia più importante che avere un libro». ⁴⁹ Resta in lui, come in Giovanni, Totonì e Don Coco, il desiderio di guidare la loro terra verso una rinascita che parta dal basso e investa al contempo il progresso economico e morale: gli squilibri causati dall’industrializzazione selvaggia, tuttavia, hanno ingigantito il «*grande esercito degli emigrati*»⁵⁰ di cui loro stessi fanno parte.

Tra i fallimenti dell’amministrazione locale e statale, vi è senz’altro la lotta per ottenere l’attuazione dell’art. 13 dello Statuto regionale sul quale si incardina il Piano di Rinascita⁵¹ e la cui vicenda politica è dettagliatamente ripercorsa nella *Prefazione*, che mette in luce il processo di “vietnamizzazione” incontro a cui è andato il destino della regione, divorata dalle imprese capitalistiche straniere e ridotta a una “riserva indiana”:

La soluzione definitiva del problema sardo (solo un po’ meno disumana di quella adottata trentacinque anni prima da altri pseudopolitici e pseudoscienziati nordeuropei, per risolvere un altro “problema”) stava per essere tirata fuori come un macabro coniglio dal cappello dei necrofori nostrani in combutta con i “tecnici” d’oltremare.

Abbandonata al suo destino l’agricoltura, sabotata la pastorizia, smantellate o quasi le industrie estrattive [...] si cominciò a pronunziare la formula magica: “poli di sviluppo”.⁵²

Da un punto di vista estetico, le scuole in cui Giacobbe compie le sue prime esperienze di docente sono accomunate dai medesimi *topoi* di quelle descritte da Rea e da Sciascia. A emergere, anche in questo caso, sono seri problemi strutturali per quanto concerne l’edilizia scolastica. Il primo breve incarico, ad esempio, si svolge in una scuola frequentata da alunni affetti da gravi patologie alla cute e agli occhi quali la tricofitosi e il tracoma; qui

I banchi erano lunghe assi sgangherate su ciascuna delle quali sedevano in fila cinque-sei bambini. Quando uno di loro aveva bisogno d’uscire, tutti gli altri dovevano spostarsi.

Erano appoggiati in due gruppi alle pareti, tra essi restava appena uno stretto passaggio dalla mia sedia alla porta, che dava su una loggia dove ogni tanto un vecchio asino annoiato tagliava.⁵³

Anche nella scuola popolare di Oliena non è rispettato alcun principio ergonomico, in quanto

⁴⁹ Si cita dalla più recente edizione: Maria Giacobbe, *Diario di una maestrina*, Nuoro, Il Maestrato, 2003, p. 212.

⁵⁰ Ivi, p. 211.

⁵¹ Per una recente ricognizione sul tema cfr. Luca Lecis, *Dalla ricostruzione al piano di rinascita. Politica e società in Sardegna nell’avvio della stagione autonomistica (1949-1959)*, Milano, FrancoAngeli, 2016.

⁵² Maria Giacobbe, *Diario di una maestrina*, cit., p. 199.

⁵³ Ivi, p. 22.

I banchi sono piccoli e stretti, adatti ai bambini della prima classe di cui occupiamo l'aula e, per poter scrivere, questi uomini robusti vestiti di velluto devono inginocchiarsi davanti allo scrittoio: il berretto posato sul sedile, le mani grosse e scure nelle quali la sottile cannuccia della penna scompare, il viso teso in uno sforzo per essi nuovo e più grave del guidare l'aratro.⁵⁴

Identica situazione nella scuola di Orgosolo:

I banchi che rimangono sono avanzi storici rifiutati ormai anche dai tarli: scolpiti e affaticati da generazioni di scolari cigolano lamentosamente ad ogni pressione; sono a quattro-cinque posti e quasi tutti mancano di pedana e di cassetto. Alcuni sono tanto alti che per potercisi installare i bambini avrebbero bisogno di aiuto. [...]

La cattedra è un tavolo male in gambe che per molti anni ha fatto buon servizio negli uffici comunali, il cassetto è stato chiuso con una chiave che non esiste più. [...]

Quando riuscirò ad aprirlo verrà alla luce una bandiera tarlata con la croce sabauda.

La lavagna è di legno, appoggiata a un trespolo che minaccia continuamente di rovesciarsi.⁵⁵

Resta l'ignoranza, il degrado umano e paesaggistico, la malattia, la miseria in cui vivono gli alunni scalzi, macilenti, nutriti appena nati a pane e caffè, ridotti a larve e, sul piano pratico, privi del minimo materiale necessario per partecipare alle lezioni. Resta l'irritante supponenza paternalistica dell'ispettore, che lede la dignità delle alunne ostentando un'ingiustificata superiorità:

La sera che ebbi la visita dell'Ispettore ci fu un momento di imbarazzo: ho proibito di fumare a scuola; l'Ispettore accendeva una sigaretta dietro l'altra e faceva discorsi non so se più assurdi che offensivi, certo noiosi e fuori luogo:

– Lo Stato spende per voi milioni e milioni... Voi dovete essere riconoscenti allo Stato... Dovete abituarvi a rispettare il lavoro intellettuale perché noi che lavoriamo con la mente non siamo come voi: noi abbiamo lo stomaco delicato, abbiamo bisogno di cibi fini e leggeri che ci stuzzichino l'appetito, la nostra digestione è difficile e spesso ci duole la testa perché soffriamo d'insonnia. Voi invece mangiate qualunque cosa, vi saziare di pane e cipolla e digerite; dopo dormite pesantemente anche se per terra e non sapete che cosa sia mal di testa...⁵⁶

Restano la frusta, strumento consigliato dalla signora che ospita la maestra («Le tratti come si deve, sa! Sono cattive e maleducate. La povera maestra dell'anno scorso è dovuta andare in pensione prima del previsto, per colpa loro»)⁵⁷ e il bastone, il cui uso è ora sollecitato dalle stesse bambine di Fonni impegnate nell'*aggiudu* (l' 'aiuto', in dialetto barbaracino):

– L'altra maestra aveva un bastone grosso così, – mi dicono con fervore, – e anche a casa, all' "aggiudu" ci picchiano quando lo meritiamo!

Venendo meno a propositi maturati durante gli anni di studio mi lascio convincere e, a freddo, distribuisco qualche schiaffo. Dapprima è il silenzio, poi una risata serpeggia e esplode.⁵⁸

⁵⁴ Ivi, p. 39.

⁵⁵ Ivi, pp. 104-105.

⁵⁶ Ivi, pp. 36-37.

⁵⁷ Ivi, p. 45.

⁵⁸ Ivi, p. 46.

La vera rivoluzione copernicana introdotta da Giacobbe consiste nell'uso di metodologie didattiche attive e nell'approccio più umano (e umanistico) che instaura con i propri destinatari. Nonostante le voci calunnianti sugli studenti di Oliena – la «feccia di Oliena»⁵⁹ – e di Orgosolo – emblematicamente soprannominata l'«Università del delitto» –,⁶⁰ l'autrice va sempre alla ricerca di una pedagogia fondata sull'amore e sull'affetto, sul rispetto reciproco e sulla coltivazione delle buone relazioni, stimolando l'attenzione e coinvolgendo allieve e allievi in prove che dignifichino il proprio vissuto e il proprio pensiero. La “pianta storta” non viene mortificata in nome di false ortodossie pseudo-pedagogiche, ma, in un'ottica squisitamente puerocentrica, incoraggiata a prendere coscienza della propria umana imperfezione per potersi migliorare giorno dopo giorno, anche di fronte a casi particolarmente complessi come quello di Giovanni:

Giovanni è un ribelle, ubbidire è per lui un disonore, mi dà del tu e non teme nessuna minaccia. Gli ho detto che se non accetta le regole non lo farò più entrare a scuola. Mi ha risposto:
– È forse tua la scuola? Tu sei di Nuoro, se hai voglia di comandare vattene al tuo paese!⁶¹

La formazione della persona e la sua emancipazione passano allora attraverso una didattica attiva capace di aprire nuovi orizzonti di senso, sollecitare l'immaginazione e rendere i soggetti consapevoli del proprio apprendimento, non di rado facilitato da imprevisti che esercitano l'effetto di un'epifania. Nell'aula decrepita che accoglie i tracomatosi, ad esempio, l'autrice, di origini campagnole, non esita ad afferrare una biscia, non per esibire una qualche forma di eroismo, ma per mostrare la bellezza e l'innocuità dell'animale che la cultura locale connette invece alla sfera del male e all'iconografia sacra della Vergine Maria che schiaccia la serpe. D'altronde, secondo Giacobbe, uno dei primi obiettivi che la scuola deve porsi è quello di fornire «i mezzi per sfrondare il Destino di tutto il suo potere e per ridurlo a una semplice invenzione».⁶²

Lungi da qualsivoglia astrazione teorica, sono gli elementi più concreti della quotidianità a risultare più efficaci, per scalfire la permalosità e la rozzezza di chi sa di essere ignorante, ma è a disagio se gli viene fatto notare. Ha quindi grande successo l'esperimento del vocabolario italiano-fonnese che ha la duplice funzione di avvicinare la maestra al dialetto di Fonni e, al contempo, di mettere in contatto le alunne con la lingua italiana, da loro considerata una lingua straniera. Non è dunque l'alterigia lo strumento adatto a nutrire la conoscenza, bensì l'umiltà, che non si traduce in una banalizzazione della cultura, ma nella sua esplorazione secondo una diversa prospettiva. Così, il *Pianto della Madonna* di Jacopone da Todi suscita

⁵⁹ Ivi, p. 29.

⁶⁰ Ivi, p. 150. Il banditismo e la conseguente recrudescenza di fatti criminosi sono le piaghe che più affliggono Orgosolo, come emerge in Franco Cagnetta, *Inchiesta su Orgosolo*, in «Nuovi Argomenti», 10, 1954, pp. 1-267. Cfr. Pietro Marongiu, *Teoria e storia del banditismo sociale in Sardegna*, Cagliari, Edizioni Della Torre, 1981.

⁶¹ Maria Giacobbe, *Diario di una maestrina*, cit., p. 110.

⁶² Ivi, p. 40.

grande ammirazione per le somiglianze con le lamentazioni funebri delle madri sarde, esaltando i punti di contatto fra la tradizione locale e un monumento della letteratura italiana delle origini. Esito particolarmente positivo ha la somministrazione di temi su emozioni, esperienze di vita vissuta, aspettative per il futuro; brevi componimenti che fungono da fondamentali esercitazioni scritte per chi deve prendere confidenza con la lingua italiana, e che, da un altro punto di vista, assurgono a fonti socio-antropologiche di notevole rilevanza citate nel quinto capitolo.

Anche l'igiene personale assume grande importanza nel piano di lavoro della docente: il bagno collettivo, ad esempio, diventa un appuntamento costante finalizzato a consolidare le relazioni suscitando la gioia e il piacere delle bambine. Di diverso avviso i paesani che diffondono maldicenze sui metodi della maestra, ritenuti eccessivamente moderni e perciò giudicati pericolosi, specie quando dona giocattoli e distribuisce lettini, nonostante l'iniziativa sia avversata dal Provveditore e dal Direttore.

Dare una dignità a chi non l'ha mai avuta, combattere i pregiudizi, offrire una diversa prospettiva della scuola, aderente più alla vita che a uno Stato lontano dalle esigenze primarie dei suoi cittadini: questi sono gli aurei obiettivi programmatici che si pone Giacobbe.

5. Conclusioni

Sconfessando l'eccessiva enfasi retorica peculiare della nuova età repubblicana a traino democristiano, le tre opere qui esaminate scoprono il velo di Maya delle ipocrisie politico-ideologiche, svelando le contraddizioni e gli imperdonabili ritardi che investono l'istruzione del Mezzogiorno italiano negli anni '50. I racconti-testimonianza rivelano quanto la gestione della scuola, soprattutto quella elementare, sia pessima qualora non tragicamente assente, mentre non cessano di perpetuarsi brutali metodi educativi fondati sull'abuso, sulle feroci punizioni corporali e sull'umiliazione psicofisica.

Sopraffazioni raffigurate da Rea con uno sguardo chirurgico teso a evidenziare il processo di de-umanizzazione incontro a cui vanno gli alunni più "problematici" e bisognosi di aiuto. In *Ritratto di maggio* sembra non esserci soluzione di continuità fra la scuola del passato e quella del presente, anzi, ispirarsi alla prima funge da schermo per rendere manifesti i perduranti paradossi della seconda.⁶³ Il punto di vista di Nicolino restituisce al lettore il miserabile spaccato di una scuola antitetica a quella deamicisiana, in cui la classe incarnava una società armoniosamente regolata e diretta dalla saggezza del maestro, tanto autorevole e imbibito di patriottismo quanto

⁶³ Ancora negli anni '60, si legge nella recensione di Mario Pomilio alla nuova edizione mondadoriana dei *Racconti* di Rea (*Cammino e destino di Domenico Rea*, in «La Fiera Letteraria», 21 marzo 1965, p. 3): «a leggerlo oggi, quel racconto, svela ancor meglio la sua singolare forza anticipatrice, da vero e proprio saggio civile, dal momento che la nostra scuola primaria, coi suoi nuovi avviamenti, sta facendo ancora i conti coi problemi ch'esso impostava».

rispettoso della vita umana. Nella scuola del primo repubblicanesimo, invece, il docente appare corrotto come la nazione che rappresenta, e la sua immoralità trasforma la classe in un anti-Stato dove i reietti sono destinati a restare tali per sempre.

Dinnanzi all'abbandono delle zone più periferiche, sono Sciascia e Giacobbe a tentare di imprimere un cambiamento, in equilibrio fra tensione civica e militanza pedagogica, dando voce questa volta alla prospettiva del maestro, disilluso e scorato nel primo caso, tenace e combattivo nel secondo. Entrambe le opere oscillano fra il "racconto della speranza" e il "racconto del disincanto", come ha messo bene in luce Cinzia Ruozi, la quale colloca *Cronache scolastiche* e *Diario di una maestrina* lungo un filone narrativo che prosegue con *Le bacchette di Lula* (1969) e *Un anno a Pietralata* (1968) di Albino Bernardini, per concludersi idealmente (e non cronologicamente) con *Il maestro di Vigevano* (1962) di Lucio Mastronardi. Quest'ultimo, prendendo il largo dalla forma del racconto-testimonianza di matrice neorealista, approda alla realizzazione di una memorabile, «misera allegoria»⁶⁴ dell'«impiegatizzazione» e dell'alienazione⁶⁵ del maestro e della sua imprescindibile funzione formativa. Recuperare il patto educativo diventa allora una missione laica: Sciascia la affronta con il pessimismo⁶⁶ tipico di colui che entra in aula «con lo stesso animo dello zolfataro che scende nelle oscure gallerie»,⁶⁷ quasi fosse una catabasi dentro quella che, nel suo primo *Registro di classe*, definisce «quotidiana anatomia di miseria, di istinti»;⁶⁸ Giacobbe si fa invece paladina di un nuovo ideale didattico-pedagogico che, aboliti i banchi e le classi degli «asini», si fonda sull'attivismo, sulla fiducia reciproca e sulla scoperta del «desiderio naturale»⁶⁹ insito in ogni soggetto. Una visione, la sua, indubbiamente anticipatrice dei tempi, per far valere la quale, tuttavia, deve ingaggiare una strenua lotta che, nel lungo termine, si annuncia solo parzialmente gloriosa; con grande amarezza, la nuorese prenderà infatti coscienza di quanto, a distanza di molti anni, la regione sarda e lo Stato italiano, fagocitati dai reflussi fascisti e dalla tirannia neocapitalistica, abbiano in scarsa considerazione l'istruzione e la sua funzione sociale. Si contano allora sulle dita di una mano coloro che hanno continuato a frequentare la scuola con successo. La postilla all'edizione del 1975 di *Diario di una maestrina* condivide con il decimo capitolo di *Ritratto di*

⁶⁴ Cinzia Ruozi, *Il racconto della speranza, il racconto del disincanto*, in Ead., *Raccontare la scuola. Testi, autori e forme del secondo Novecento*, Torino, Loescher, 2014, pp. 65-103: p. 103.

⁶⁵ Cfr. Mauro Bignamini, *Alienazione sociale e discorso della follia nel "Maestro di Vigevano"*, in «Strumenti critici», 3, 2014, pp. 455-474.

⁶⁶ Come ad esempio gli veniva rimproverato da Giorgio Formiggini nella recensione alle *Parrocchie di Regalpetra* in «Cronache meridionali», 4, 1956, pp. 280-282. Benché le condizioni descritte da Sciascia non si dovessero allontanare troppo dal vero, Simonetta Soldani evidenzia come, in relazione ai dati Istat attinenti all'a.s. 1955-1956, «i ragazzi che componevano quella classe [...] frequentavano una scuola in condizioni edili discrete rispetto alla media [...] disponevano di una parvenza di refezione sia pure a fasi alterne; e – soprattutto – erano, sia pure con qualche ritardo, riusciti a toccare il traguardo della quinta classe che, in quel contesto, li qualificava come una minoranza di privilegiati» (*A scuola di verità da Leonardo Sciascia*, in «Todomodo», 3, 2013, pp. 117-127: p. 125).

⁶⁷ Leonardo Sciascia, *Le parrocchie di Regalpetra*, cit., p. 99.

⁶⁸ Cit. in Matteo Collura, *Il maestro di Regalpetra. Vita di Leonardo Sciascia*, Milano, Longanesi, 1996, p. 131.

⁶⁹ Maria Giacobbe, *Diario di una maestrina*, cit., p. 115.

maggio la volontà di tracciare il destino delle bambine e dei bambini protagonisti dei rispettivi racconti: scopriamo così che non è stata concessa alcuna significativa mobilità sociale. Nel racconto reano Fioravanti, figlio di un medico, si specializza in ostetricia, mentre Balestra, figlio di un industriale, segue le orme del padre, sebbene non abbia particolari qualità; diversa situazione si profila per Morrone che, pur portato per gli studi da geometra, diventa forza lavoro per il padre colono, mentre Rozza si riduce a elemosinare alla stazione di Napoli. Storie di speranza, crescita personale e rivalsa sociale sono segnalate da Giacobbe, la quale ricorda ad esempio il caso di Antonio, al tempo sottosviluppato e gracilissimo, diventato ora cuoco dopo avere frequentato un istituto alberghiero; solo Mariangela e Pietro, proseguiti gli studi oltre la scuola dell'obbligo, sono riusciti a ricoprire ruoli di un certo prestigio, nonostante le loro povere origini.

Questa è la mia gente, il capitolo con cui si conclude *Diario di una maestrina*, è una dichiarazione d'amore e un augurio perché la scuola italiana sappia essere terreno fertile per la coltivazione di nuovi frutti, precorrendo il metodo donmilaniano riassunto nel motto "I care" di Barbiana e aderendo a un metodo educativo che, proprio in un paesino della sperduta provincia nuorese del 1949, trovava già piena realizzazione nelle lezioni di Albino Bernardini, maestro ribelle alle usanze locali: indimenticabili, ne *Le bacchette di Lula*,⁷⁰ gli alunni che si portano da casa le bacchette costruite insieme ai genitori, perché siano brandite, se necessario, contro se stessi.

Accantonate le punizioni corporali, sembra brillare all'orizzonte una concezione di scuola quale laboratorio di sperimentazione pedagogico-didattica, capace di portare a compimento un'educazione integrale della persona e di valorizzare al contempo la formazione umana, civile e sociale.

⁷⁰ Cfr. Albino Bernardini, *Le bacchette di Lula*, Firenze, La Nuova Italia, 1969.